

## Progredire o regredire? Il dilemma della modernità

A cura di Giuseppe Di Liddo

Il saggio di Fabio Bortolotti, *Progredimur?*, si colloca nella grande tradizione della riflessione critica sul concetto di progresso, interrogando le sue ambiguità storiche, filosofiche e politiche. Non si tratta di un testo puramente descrittivo, ma di un'opera che alterna analisi storiche, richiami alla classicità e severe diagnosi del presente, con uno stile che unisce rigore e indignazione civile.

Il punto di partenza è già nel prologo: la modernità appare come “un mix di eventi che suscitano smarrimento e ansia”, segnata da disgregazione sociale, caduta dei valori e regressione morale. Da qui la domanda retorica del titolo *progrediamo davvero?* che echeggia il pessimismo leopardiano sul progresso inteso come mera illusione. Non a caso Bortolotti cita lo *Zibaldone*: “l'egoismo è sempre stato la peste della società”, accostando Leopardi a Verga, che vedeva nel progresso “una fiumana inarrestabile” capace di travolgere i più deboli.

Il confronto con i classici non è ornamentale, ma strutturale. L'aforisma di Plauto, *homo homini lupus* (Asinaria, 495), viene ripreso come chiave di lettura dell'aggressività umana, corroborato da Seneca e Giovenale (pp. 15-17), e aggiornato con Hobbes (*De cive*) e Rousseau, nel contrasto tra pessimismo antropologico e bontà naturale. Questo gioco di rimandi consente all'autore di situare la crisi contemporanea in una lunga durata, mostrando come il conflitto tra bene e male, egoismo e solidarietà, sia ricorrente ma oggi esasperato dalla globalizzazione e dalla perdita di radici morali.

Di particolare interesse è l'analisi della famiglia e della scuola, considerate da Bortolotti istituzioni in “caduta libera”. Qui l'autore si confronta implicitamente con pensatori come Durkheim, che vedeva nell'educazione la trasmissione del patrimonio collettivo, mentre oggi prevalgono individualismo e permissivismo. Ugualmente severa è la critica al sistema politico, accusato di degenerare in “pseudo diritti civili” e “dogmatismo progressista”, espressioni che ricordano le invettive di Augusto Del Noce contro il secolarismo come falsa emancipazione.

Se il libro appare talora incline a un tono moralistico, non manca la forza argomentativa: il richiamo al diritto romano (*honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*, offre un modello normativo universale, contrapposto al relativismo odierno. Né sfugge all'autore la tensione tra diritti e doveri, rileggendo Cicerone (*salus populi suprema lex esto*, p. 43) e Machiavelli (“il bene comune è quello che fa grandi le città”, p. 43), per sostenere una democrazia fondata sulla responsabilità civica e non solo sulle rivendicazioni individuali.

*Progredimur?* è un saggio che si muove tra filosofia politica, etica e analisi sociale, oscillando tra la constatazione del regresso e l'appello a un recupero delle radici valoriali. Pur non offrendo un sistema teorico compiuto, il libro ha il merito di riaprire un dibattito antico quanto la modernità: se il progresso, come scriveva Leopardi, “non potrà mai rendere l'uomo felice” (*Operette morali*), esso resta nondimeno il terreno su cui si decide la dignità dell'umano.